



Il carattere teatrale del testo Il canto risulta mosso e vivacizzato per le molte parti dialogiche che lo compongono. In esso prevale quindi la **narrazione mimetica** (► *Scheda narratologica*, p. 903), tanto da farlo rassomigliare, per molti aspetti, a un testo teatrale: un atto unico in quattro scene. Gli interventi diegetici (più propriamente narrativi) del narratore sono limitati, quasi con la stessa funzione delle didascalie nei testi teatrali. Hanno funzione di raccordo e chiarimento tra un dialogo e l'altro. C'è anche un abile montaggio proprio di un testo drammatico.

La sequenza iniziale e il registro elevato L'inizio è pacato, in una pianura ampia, cosparsa di arche o tombe infuocate. Due soli gli attori in scena. È il discepolo che rompe il silenzio rivolgendosi al maestro in tono solenne, con un'apostrofe che indica il destinatario (Virgilio) attraverso una perifrasi celebrativa («O virtù somma»), che poi ne ricorda e sottolinea la funzione di guida (vv. 4-5). Il desiderio di Dante è quello di vedere qualcuno degli **eretici**, cioè di quei dannati che giacciono nei sepolcri scoperti. La risposta di Virgilio evoca uno scenario da giudizio universale (vv. 10-12) e ragguaglia Dante sulla specifica natura dei dannati che si trovano in quella zona: gli **epicurei** «che l'anima col corpo morta fanno» (v. 15). In questa prima sequenza o scena (in senso teatrale) anche il registro linguistico appare di tono elevato: l'uso dell'apostrofe, il latinismo «volvi» (v. 5), la costruzione latineggiante, col doppio dativo, di «soddisfare» (v. 6 e così pure ai vv. 16-18).

Il primo colloquio con Farinata Ma la pacatezza del colloquio è interrotta all'improvviso dal prevalere di suoni chiusi, cupi, contenuti in un richiamo brusco da parte di un misterioso interlocutore (vv. 22-23), che lo invita a soffermarsi. Siamo al cambiamento di scena con l'ingresso di un nuovo personaggio.

L'approccio senza mediazioni è motivato dalla comunanza di patria, testimoniata dall'accento spiccatamente fiorentino di Dante, ed è questo un primo punto di contatto tra i due personaggi (vv. 25-26), ma segue subito un accenno personale

che introduce implicitamente il **tema politico**, fondamentale in questo canto (v. 27). Si tratta di Farinata degli Uberti, capo ghibellino, coinvolto nelle terribili lotte politiche interne alla città di Firenze, in un periodo precedente a quello in cui era vissuto Dante. Il personaggio viene presentato con una descrizione – più che fisica, di atteggiamenti, di posture – rivelatrice del suo carattere e della sua forte tempra morale.

Egli «s'è dritto» ed è visibile, con statuaria imponenza, «da la cintola in sù». Inoltre si erge «col petto e con la fronte / com'avesse l'inferno a gran dispetto». Le parti visibili sono dunque quelle più nobili, sedi rispettivamente dei sentimenti e della ragione. Dante si trova invece ai piedi della tomba, in posizione più bassa. Farinata, col suo passato e con la sua statura politica, giganteggia dall'alto della sua fierezza sullo sconosciuto e più giovane Dante che si trova nel basso della sua titubanza non esente da timore. Il personaggio, oltretutto per quello che ne dice il narratore o altri personaggi, si rivela per le sue stesse parole. Al linguaggio degli sguardi (v. 34) segue un altro attacco privo di convenevoli o di preliminari d'alcun tipo («Chi fuor li maggior tui?», v. 42).

L'eretico vuole conoscere gli avi di Dante, ma, come vediamo subito dopo, sempre in funzione della passione politica che ancora lo anima. Dante non aspetta altro che di soddisfare la richiesta, forse anche per scaricare quella piccola tensione creatasi e quella soggezione nei confronti del suo interlocutore.

Ma quest'ultimo, che già superbamente ha posto la domanda – sempre con una mimica facciale («levò le ciglia un poco in suso») improntata all'altezzosità, propria del nobile scettico nei confronti delle nuove generazioni – replica ricordando come gli avi del poeta fossero stati irriducibili avversari politici dei suoi e del suo partito: per due volte li aveva cacciati da Firenze (vv. 46-48). Il verso 47 trasuda egocentrismo, con quella martellante ripetizione di pronomi e aggettivi possessivi di prima persona. Ma la controparte di Dante non tarda e, perso ogni timore reverenziale, ribatte con precisa rispondenza grammaticale. Ai pronomi e agget-

tivi di prima persona contrappone quelli di terza (v. 49) e le «due fiata» ricordate collettivamente da Farinata si scindono singolarmente in «l'una e l'altra fiata» (v. 50); Dante poi gli rinfaccia, con orgoglio politico di parte e di stirpe, che i suoi antenati «non appreser ben quell'arte», cioè quella di ritornare in quanto esiliati definitivamente. Dante si avvale, in questa risposta a tono, dell'*improperium* o rinfaccio, cioè di quella prassi verbale aggressiva e ingiuriosa molto diffusa al suo tempo, che era stata anche proibita, ma inutilmente, dalla legge. Essa consisteva nell'uso di apostrofi o frecciate polemiche particolarmente pungenti.

A questo punto stanno di fronte due avversari politici animati da passione che è anche manifestazione di **attaccamento alla propria patria**. Il colloquio, fattosi acceso e pungente, rischierebbe di degenerare in invettive non consone al decoro dei due personaggi. Ecco allora l'abile regia teatrale: l'intromissione di un altro personaggio (siamo così alla terza scena) che s'inserisce nel dialogo col suo tono lamento e piagnucoloso, e quindi del tutto diverso.

L'intromissione di Cavalcante Il nuovo interlocutore ha la funzione non solo di smorzare i toni, ma anche di introdurre un ulteriore tema, quello dell'**amore paterno**. Anche in questo caso la positura del personaggio è rivelatrice della sua psicologia; quest'ultimo, alzatosi, non arriva che al mento dell'altro, in quanto se ne sta in ginocchio e parla piangendo. Si tratta di Cavalcante de' Cavalcanti, padre di Guido, grande poeta stilnovista e amico di Dante, ed è meravigliato di non vedere in compagnia di quest'ultimo anche il figlio. Infatti lo ritiene accomunato all'Alighieri dalla fama e dai meriti poetici, per cui ne chiede notizie. La risposta di Dante è allusiva alle credenze eretiche di Guido che «ebbe a disdegno» proprio quella persona (Beatrice, la Teologia, la Grazia divina) verso la quale Virgilio lo conduce. Dante vuol ribadire come ormai, a differenza dell'amico Guido, abbia rinunciato alle seducenti interpretazioni razionalistiche di Aristotele tali da sconfinare nell'eterodossia.

Ma, tornando a Cavalcante, abbiamo ancora modo di constatarne la psicologia dalla sua gestualità e dai suoi comportamenti impulsivi. Un tempo grammaticale, il passato remoto «ebbe» (v. 63), che Dante ha imprudentemente usato riferendosi all'amico, ha la capacità di gettare nello sconforto il suo interlocutore, il quale, interpretando-

lo come indizio di morte del proprio figlio, dopo aver variato la domanda con bella e poetica metafora (v. 69), «supin ricadde e più non parve fora» (v. 72). Nelle parole di Cavalcante si riaffaccia quel tema della luce, o meglio del contrasto luce-buio che è uno dei motivi strutturali di tutto il poema. Sul comportamento di quest'ultimo personaggio, il narratore non aggiunge altro ma implicitamente vi contrappone quello di Farinata, sì da farne risaltare di più la differenza (vv. 73-75). L'atteggiamento di Farinata è definito per via negativa, così come è evidenziato implicitamente quello del padre di Guido. Se il primo non cambia espressione, non muove il collo, né piega il torace, se ne deve dedurre che il secondo fa tutto il contrario. Ciò che poi sorprende è che il focoso politico, come se nulla fosse accaduto, riprende il suo dialogo con Dante, non degnando della minima attenzione il fulmineo dramma umano consumatosi vicino a lui. Con questa ripresa dialogica, nella quale Farinata torna a essere protagonista, è avvenuto un altro mutamento di scena (la quarta). La terza (quella di Cavalcante) si presenta quindi, con originale procedimento di regia dal notevole effetto "sorpresa" sul lettore, come un incastro fra la seconda e la quarta.

La seconda parte del colloquio con Farinata Il centro della scena è di nuovo occupato da Farinata che replica all'ultima pungente osservazione di Dante sull'incapacità, da parte dei Ghibellini, di rientrare in Firenze. Questa incapacità è motivo per lui di tormento, ma anche Dante conoscerà fra breve quanto sia difficoltosa quell'arte. Si arriva così a un processo di **parziale autoidentificazione dell'uomo-Dante col personaggio** che gli sta di fronte, accomunati da uno stesso destino di esilio definitivo dalla propria patria, anche se divisi dal credo politico.

Farinata è anche desideroso di conoscere la ragione di tanto accanimento da parte dei fiorentini nei confronti della sua famiglia e dei suoi discendenti. Il motivo è il tragico ricordo di quella sanguinosa battaglia di Montaperti del 1260 (► *Medioevo "live"*, p. 163), nella quale i Ghibellini compirono una vera e propria strage degli avversari, strage di cui Farinata sembra quasi volere attenuare la responsabilità nell'addossare anche ad altri il peso di tale evento; ma fieramente rivendica a sé la difesa strenua della propria patria dalla distruzione totale a cui l'avrebbero voluta sottoporre i capi ghibellini.

Si noti, a tal proposito, la replicazione dello stesso sintagma, la seconda volta introdotto, però, dalla congiunzione avversativa «Ma» (vv. 89-91).

Il drammatico intreccio di vicende politiche così coinvolgenti per entrambi ha creato una qualche intimità tra i due personaggi, tanto che Dante coglie l'occasione per ottenere un chiarimento teologico sulla capacità dei dannati di prevedere il futuro. La chiosa che segue, riguardo a quella visione telescopica dei dannati di cui si era già accennato nel canto VI a proposito della profezia di Ciaccio, sembra una pausa di natura strutturale, dopo la concitazione drammatica dei dialoghi precedenti. In realtà ha anche una funzione esplicativa relativa all'equivoco in cui è caduto Caval-

cante e di cui Dante non si è reso conto, essendo egli prima all'oscuro dell'impossibilità, da parte dei dannati, di conoscere il presente.

La conclusione del canto Il canto si chiude col **turbamento di Dante**, dubbioso al pensiero della predizione gravida di sventure, ma anche confortato dalle certezze, sulla propria sorte, che gli saranno comunicate in seguito da Beatrice. L'ultima terzina contiene un'indicazione spaziale relativa al movimento e alla direzione dei due poeti e riprende quella analoga, indicativa del percorso degli stessi, con cui il canto si era aperto. Le due indicazioni vengono così a costituire una cornice che delimita lo spazio degli avvenimenti del canto stesso.



ESERCITARE LE COMPETENZE

COMPRENDERE

- 1 Che cosa significa eretico?
- 2 Chi sono gli epicurei e quale dottrina professano?
- 3 Quale profezia riceve Dante da Farinata?
- 4 Precisa il contrappasso dei dannati descritti nel canto.

ANALIZZARE

- 5 Completa lo schema relativo alle sequenze:

1ª sequenza: (vv.-.....)

2ª sequenza: (vv. 22-51)

3ª sequenza: (vv.-.....)

Il colloquio con Cavalcante

4ª sequenza: (vv.-.....)

La seconda parte del colloquio con Farinata

5ª sequenza: (vv. 121-136)

- 6 Indica la giusta affermazione a proposito dell'ingresso in scena dei due personaggi:

- A il narratore li introduce e li presenta, anche se con modalità e tecniche leggermente diverse
- B i personaggi si introducono autonomamente, o quasi, sulla scena, senza interventi di mediazione da parte del narratore
- C il narratore percepisce la loro presenza grazie a un intermediario o a impressioni uditive e visive nello stesso tempo.

- 7 Rintraccia tutti gli elementi che accomunano Dante e Farinata o che li dividono.

- 8 **STILE** Ai versi 43-45 e 67-69 abbiamo un tipo di rima particolare, già incontrata altre volte; si tratta di rima:

- A identica
- B equivoca
- C imperfetta o siciliana
- D ricca

Sapresti spiegare l'origine di tale rima particolare?

- 9 **STILE** Rintraccia in questo canto alcuni *enjambement*, che sono particolarmente numerosi, e di poi quale funzione, secondo te, esplicano:

- A contribuiscono a creare attesa e tensione dal punto di vista emotivo
 - B accelerano il ritmo narrativo
 - C evidenziano termini, in finale di verso, particolarmente significativi
 - D non esplicano alcuna funzione particolare
- Motiva la tua risposta.

- 10 **STILE** Ai versi 130-131 si ha una perifrasi, in cui è inglobata anche una metafora («dolce raggio»), che si riferisce a Beatrice. L'uso della perifrasi è dovuto principalmente al fatto:

- A di esaltare Beatrice, in quanto beata, con delle qualità che le sono proprie
- B che Dante ritiene sconveniente pronunciare il suo nome nell'inferno, a fianco di quello dei dannati
- C che Dante vuole creare un enigma per il lettore
- D che Beatrice godeva di ottima vista

- 11 **LESSICO** Ai versi 82-87 troviamo un aggettivo e due metafore tutte riconducibili allo stesso campo semantico. Individuali e spiega di quale campo semantico si tratta.

APPROFONDIRE E INTERPRETARE

- 12 **SCRIVERE** In un testo di circa 10 righe (500 caratteri) istituisce un confronto tra Farinata e Cavalcante, attraverso precisi riferimenti testuali, considerando il linguaggio dei gesti, la positura dei due, gli argomenti a cui si interessano, ciò che li accomuna.

- 13 **ESPORRE ORALMENTE** I due canti sono anche legati dal tema politico e soprattutto da due profezie, una di Ciacco, l'altra di Farinata. In quale delle due si ha il riferimento più esplicito all'esilio di Dante? Motiva la risposta in un'esposizione orale di max 3 minuti.